

◆ **Un gigantesco cimitero a cielo aperto sotto il vulcano Casita. Si bruciano i cadaveri per evitare epidemie**

◆ **Un limo sabbioso ricopre la campagna. I debiti minacciano i campesinos assediati dalla rinascita del latifondo**

◆ **Patto tra Aleman e Ortega sugli aiuti ma resta il timore della corruzione «Stanno speculando sulla nostra tragedia»**

IN
PRIMO
PIANO

IL REPORTAGE ■ Dopo Mitch

Nicaragua, è rimasto solo il fango

Tremila morti, un milione di persone derubate dalle piene. Distrutti raccolti e semenze: i giorni neri devono ancora venire

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

MANAGUA Nell'aria c'è un silenzio pietoso, immobile, amplificato dal ronzio dei mosconi su una carcassa di vacca. C'è odore di morte, impronte di stivali indurite nel fango rappreso e terra fresca sotto ad una croce, due pezzi di legno tenuti insieme da una cintura. Poche cose in giro a testimoniare che qui una volta c'era vita. Nel grigiore polveroso, un quaderno rigato di pioggia, gli appunti di geografia di uno scolaro. Fogli strappati e un libro spalancato sotto un cielo gonfio di nuvole: «Gesù e i segni del tempo», dal vangelo secondo Giovanni.

Rolando Rodriguez era una comunità di campesinos arrampicata a mezza costa sul vulcano Casita, a 130 chilometri da Managua, prima che passasse Mitch. Ora è una distesa inaridita, pietre e terra indistinte, un punto qualsiasi lungo il tracciato di fango che dalla cima della montagna segna un percorso di morte. Solo un paio di baracche sconvolte dall'uragano sono rimaste in piedi, ma nessuno abita più qui, nessuno resiste al brusio silenzioso degli assenti.

Piegato sotto il peso della tragedia, Hernandez Saldoval biascia il suo dolore impastato d'alcool seduto all'ombra di un albero all'entrata di uno dei rifugi di Posoltega, dove hanno trovato riparo gli scampati. «Ho perso mia madre, tutta la mia famiglia. Avevo una moglie e non l'ho più, di cinque figli me ne è rimasto solo uno. Settantuno persone. Settantuno persone della mia famiglia sono morte». Hernandez era in Costa Rica a lavorare quando Mitch è passato sul vulcano Casita, seppellendo la sua comunità sotto un mare di fango. Si chiamava Porvenir il suo villaggio, Avvenire, nome ereditato dall'epoca sandinista. Ed è il nome l'unica cosa che rimane di quella manciata di case contadine. «Sarebbe stato meglio se fossi morto anch'io».

Le pire di Posoltega

Il cerro Casita mostra indifferente il suo fianco ferito. Dal basso si vede l'orlo slabbrato del cono e la colata della frana che un mese fa ha distrutto due comunità, lasciandosi dietro quasi tremila morti e un migliaio di feriti, tremila senzatetto, in un paese dove un milione di persone - quasi un quarto dell'intera popolazione - è stato colpito. L'acqua si è ritirata, il fango è impietrito. Nel letto di quello che prima dell'uragano era poco più di un ruscello - c'è un canale scavato dall'irruenza della piena, largo decine di metri. Ora è diventato un'autostrada di detriti, costellata di massi e tronchi scarnificati di alberi secolari trascinati via dal fango, la cortecia è stata strappata via. Si percorre per chilometri, risalendo verso la montagna in un canyon dalle pareti alte e scoscese in un paesaggio lunare. Ancora si incrociano camion carichi di militari e gruppi di civili, con le vanghe in mano e le mascherine sul viso. Raccolgono i corpi trascinati a valle dalla piena. «Stamattina ne abbiamo trovati 47. Dobbiamo bruciarli prima di seppellirli, per il rischio di epidemie».

Campi senza semi

Parlano di malavoglia, qualche parola smozzicata senza alzare il viso da terra. Un ragazzo armato di fucile lavora con gli uomini assoldati dal ministero della sanità: era vigilante in una finca sulla montagna, una fattoria di una famiglia ricca, devastata dalla pioggia. Ora spara ai cani e ai maiali che mangiano i cadaveri. «Le case erano qui, là passava



Bambini evacuati da Posoltega, villaggio a nord-ovest del Nicaragua

Oswaldo / Reuters

la strada». Con le dita nodose di contadino, Pedro Diaz disegna nell'aria la mappa di un paese inesistente. Lui ha avuto fortuna, la sua famiglia vive più a monte, nella comunità di Santa Narcisa, sotto un costone di roccia che ora minaccia di cadere. Nel paese poche capanne sgangherate, la gente non si decide ad andarsene. «Abbiamo paura - dice Pedro -. In un altro posto potremmo ricostruirci una casetta, ma non possiamo portarci via la terra. Siamo contadini, sappiamo solo coltivare i campi». Il problema vero per i campesinos di Santa Narcisa, come per quelli di tutto il Nicaragua, ora non è la montagna. Sono i semi. L'uragano ha distrutto il raccolto attuale e quelli a venire: nel paese, dalla costa pacifica - quella più colpita da Mitch - a quella atlantica è andato perduto il cibo dei prossimi mesi e il riso, i fagioli, il mais destinati alla semina. Dove sono arrivati fango e acqua è rimasto un limo sabbioso che non si può coltivare. I campi ancora utilizzabili sono costretti ad un riposo forzato. Per i piccoli contadini è la fame e la prospettiva di un indebitamento che, ormai scardinata la struttura delle cooperative, accelererà il processo che già sta portando alla rinascita del latifondo e all'esodo verso Managua. «In tutto il centro America a causa di Mitch non c'è disponibilità di semi. Dobbiamo provare a farli arrivare dal Messico». Daniela Regoli, del Gruppo di volontariato civile, organizzazione non governativa italiana da anni attiva in Nicaragua, si torce le mani: di tempo ce n'è poco, la semina per il raccolto della prossima primavera va fatta al massimo entro metà dicembre. L'emergenza vera deve ancora arrivare. Sarebbe bastato molto

Campagna di solidarietà «Emergenza Centroamerica»

È presente in tutto il mondo, con programmi differenti in 28 paesi. In Nicaragua il Gvc, il Gruppo di volontariato civile, organizzazione non governativa italiana che ci ha accompagnato nel viaggio attraverso un paese devastato, lavora da vent'anni e in queste settimane ha dirottato i suoi sforzi per far fronte all'emergenza creata dal passaggio dell'uragano Mitch. Due sono le zone identificate per l'intervento, finanziato da Echo, l'ufficio dell'Unione europea per gli aiuti umanitari nei paesi extracomunitari: il Golfo di Fonseca, sulla costa del Pacifico, con la regione di Choluteca, e la Mosquitia sul versante atlantico, entrambe aree a cavallo tra Honduras e Nicaragua. Gli obiettivi vanno dall'emergenza alimentare, all'assistenza medica a progetti di risanamento idrico - particolarmente importante per il rischio di epidemie di colera e di diffusione della leptospirosi - per passare in una seconda fase alla ricostruzione. In queste settimane il Gvc ha garantito la distribuzione di cibo necessario alla sopravvivenza di 33.000 persone per venti giorni, riso, fagioli, olio e sale che tradizionalmente costituiscono la base alimentare della popolazione locale. Ma l'emergenza non sarà di breve durata. In collaborazione con altre associazioni di solidarietà, il Gruppo di volontariato civile ha lanciato una campagna in Italia in favore di Honduras e Nicaragua, con la raccolta di generi di prima necessità, materiale sanitario, igienico, didattico e vestiti (a Bologna presso il Parco ex Caserme Rosse, via di Corticella 147, lunedì e venerdì dalle 14 alle 16, tel. 051-6310687). La distanza e le difficoltà logistiche rendono comunque più gestibile un contributo in denaro, che si può versare presso il c/c postale 13076401 o il c/c bancario 9275, Rolo Banca 1473, filiale 9, Cab 02467 - Abi 03556, specificando nella causale: «Emergenza centroamerica». Per ulteriori informazioni: Gvc, 051-585604, 580248, 332035.

meno di Mitch per mettere in ginocchio un'economia di pura sussistenza, dove il baratto ha pari dignità del mercato. Invece l'uragano, il terremoto, i fiumi cancellati dall'uomo che ritornano a scorrere nel loro corso naturale, il vulcano che frana: la gente crede ormai che la fine del mondo sia vicina. Il castigo di Dio ha sembianze fin troppo umane. L'Istituto nicaraguense di studi territoriali ha messo in guardia contro il rischio di una

nuova catastrofe. Il Casita è ancora un pericolo anche se la stagione delle piogge sta finendo, sarebbe meglio evacuare le ultime frazioni rurali ancora abitate.

Camera con vista sui vulcani

Non è facile stradicare da questo pezzetto di terra franosa uomini e donne che a valle sarebbero solo un numero in più nell'elenco

degli sfollati. Anche il disastro di fine ottobre era stato annunciato. Dagli anni 80 il vulcano era considerato un'area potenzialmente a rischio, il che non ha impedito che venissero insediate nuove comunità di campesinos, si sbancasse la montagna per installare sulla cima i ripetitori di due canali televisivi, mentre una deforestazione insensata divorava le pendici. C'è persino il sospetto di una speculazione edilizia in prossimità della vetta del Casita, un villaggio turistico che avrebbe dovuto affacciarsi sulle creste della cordigliera di Los Maribios, la catena dove affiorano i conici di cinque vulcani. I progetti di rimboscimento sono stati tardivi, la valanga d'acqua rovesciata dall'uragano Mitch ha spazzato via senza difficoltà i boschi giovani, appena reimpiantati.

Aiuti elettorali

«Questo paese ha sempre vissuto nella catastrofe e nonostante questo non ha imparato a convivere». Jaime Incer è stato ministro dell'ambiente ai tempi di Violeta Chamorro ed è il primo docente universitario di ecologia in Nicaragua. Snocciola i mali della sua terra, lambendo la polemica intrecciata all'emergenza della gestione degli aiuti e dei primi soccorsi per guardare un po' più in là. «Il problema non sono i sandinisti, i somozisti o i liberali. Il problema vero è che qua non è ancora nato lo Stato, il senso del bene comune». Con altri intellettuali Incer sottoscrive un appello al Nicaragua, esortando ad una pianificazione ragionata degli aiuti, per evitare al paese la doppia trappola della

corruzione e della mendicizia senza futuro.

«C'è gente che sta approfittando della nostra tragedia». Una frase che passa di bocca in bocca, una certezza atavica. Il governo di Managua si è mosso tardi, ma senza dimenticare le geografie politiche del paese. Volontari con il berretto rosso del partito liberale sono andati a distribuire gli aiuti, i sacchi di riso arrivati grazie alla solidarietà internazionale sono passati come un regalo della munificenza presidenziale. I sindaci sandinisti delle aree disastrate sono stati messi da parte. A Posoltega - epicentro del disastro - il governo ha preferito fare riferimento al parroco, piuttosto che all'alcalde. È lo stesso in tutto il paese. Il governo di Managua tenta persino di imbrigliare le organizzazioni non governative, centralizzando il controllo della distribuzione di cibo e medicinali, per elargirli secondo priorità elettorali piuttosto che legate all'emergenza.

Dopo settimane di polemiche, il presidente liberale Aleman e il leader dell'opposizione sandinista Daniel Ortega hanno firmato un accordo di collaborazione per gestire la ricostruzione del Nicaragua, cercando di dare un'immagine unitaria del paese di fronte alla catastrofe. Un patto guardato con sospetto in un paese dove la corruzione è un comune denominatore e la classe politica è tutt'altro che immune da una concezione privatistica del potere. Lo stesso Ortega, invischiato in una triste vicenda giudiziaria dopo l'accusa di molestie sessuali presentata dalla figlia adottiva, è un personaggio opaco, su di lui l'ombra di una facile ricattabilità e dello smercio di interessi generali in cambio della sua personale immunità.

L'alcalde, il municipio, di Posoltega - epicentro del disastro - è una casetta bassa, con un giardino davanti, miracolosamente lasciato intatto dal fango. Quattro stanzette strette, una folia di volti tirati, che chiedono. Nell'ufficio dell'alcalde ci sono sacchi di plastica appoggiati ad una parete. «È roba buona - dice la sindaca Felicità Lucita Zeledon -. C'è riso, zucchero, preparati per minestre, sale, sapone, un po' di tutto. Non capita spesso di poter distribuire dei pacchi così variati». Gli aiuti convogliati soprattutto grazie alle organizzazioni non governative e alla solidarietà internazionale bastano a coprire l'emergenza primaria, a riempire le pance vuote. Il più delle volte non c'è altro che riso e fagioli, fagioli e riso. Manca il latte per i bambini, zucchero, olio, sapone, sale. Non c'è materiale per ricostruire le case, tavole di legno, lamiera, chiodi, e persino gli attrezzi. Non ci sono i mezzi per tenere occupate le mani e la mente di persone che hanno perso in un vortice di fango i propri figli e con loro il senso, sopravvissute restando aggrappate per giorni alle cime degli alberi, mentre i più deboli morivano davanti ai loro occhi.

Cinquanta dollari al mese

Camion e fuoristrada si incolonnano lungo la Panamericana, la strada che collega i paesi del centro-America. I ponti sono stati tutti inghiottiti dall'inondazione. Le ruspe hanno creato guadi provvisori nel letto dei corsi d'acqua che ora sono poco più che rivoli, terrapieni pronti ad essere spazzati via quando torneranno le piogge. Le vie di comunicazione sono tagliate, le poche industrie nicaraguensi senza materie prime. «Un danno enorme», spiega Sandra Ramos, dirigente del Movimento delle donne lavoratrici e disoccupate che organizza 30.000 iscritte. La gran parte della produzione è legata alle manifatture tessili, per il mercato nordamericano: chiudere gli impianti ora significa perdere la stagione più proficua, quella dell'inverno e degli acquisti di Natale. Per le donne che lavorano nella zona franca - isola fiscale dove prosperano le imprese straniere grazie agli sconti concessi dal governo e ai salari da fame - è un disastro in più e la minaccia di trovarsi davanti ai cancelli chiusi, senza alternative se non la strada. Perché non è facile trovare altrove quei 500 cordobas, circa 50 dollari, che intascano ogni mese lavorando fino a 14 ore al giorno, spesso anche il sabato e la domenica.

Le luci di Managua

«Non possiamo tornare indietro dopo Mitch - dice Sandra Ramos -. Dobbiamo fare in modo che cambi qualcosa a favore dei lavoratori del sud del mondo e non solo a vantaggio dei consumatori del nord». La paura è tanta. Managua, un'immensa baraccola mai risorta dal terremoto del '72, sembra il simbolo di un futuro impossibile dopo la catastrofe. Vista dall'alto è un mare di tetti di lamiera, percorrendone le strade si tocca una miseria senza fine dove si aprono squarci di modernità e lusso apparente, nei distributori di benzina nuovi di zecca e nei centri commerciali sui quali ricade il sospetto di riciclaggio di denaro sporco. L'80 per cento della popolazione nicaraguense vive al di sotto della soglia di povertà. Di notte le ragazze si vendono lungo i viali, davanti ai locali sostano i fuoristrada lucidi dei ricchi di sempre. Nel buio di Managua si accendono luci di Natale, dai motivi nordici. Ma il Nord è infinitamente lontano.

